

Salmo 104
e
Marco 14, 12-16. 22, 26

Domenica prossima, festa del Corpus Domini. Sarebbe la decima domenica del Tempo Ordinario ma noi celebriamo la festa solenne del Corpo e Sangue del Signore. Festa che avrebbe dovuto essere celebrata ieri, nel giovedì seguente all'ottava di Pentecoste. Primo giovedì disponibile dopo il Tempo Pasquale che va dalla domenica di resurrezione fino a Pentecoste, si aggiunge la settimana di Pentecoste, ed ecco, il primo giovedì, ieri, la festa del Corpus Domini. Festa che noi celebriamo, comunque, domenica prossima. La festa risale al secolo XIII e costituisce, come è evidente per quello che adesso vi dicevo, un'occasione particolarmente sottolineata, valorizzata, nella preghiera liturgica della Chiesa, nel cammino orante del popolo cristiano, per ritornare al dono e alla presenza dell'Eucarestia nella Chiesa del Signore, così come nel giovedì della settimana santa viene celebrata l'istituzione dell'Eucarestia e, dunque, celebrata la sacramentale fecondità del gesto che Gesù compie durante l'ultima cena. Ogni anno ricordo che la nota caratteristica della festa del Corpus Domini, è costituita dal rito processionale che non deve mai mancare nelle annuali ricorrenze della Chiesa locale. Il Corpo glorioso del Signore risorto, nel segno sacramentale del pane eucaristico, viene elevato sul mondo, offerto agli sguardi degli uomini, destinato al contatto con ogni creatura. La processione del Corpus Domini diviene, così, la solenne, grandiosa, profezia del Regno che viene per tutti i poveri viandanti della terra. Accostiamoci al mistero della presenza eucaristica in atteggiamento di adorazione consegnando la nostra povertà, ogni nostra sconfitta, ogni nostro fallimento. Consegnando tutto di noi al Regno che viene, perché, ormai, è vicino, ed è preparato per noi.

Ritorniamo al salmo 104. Leggevamo la settimana scorsa il salmo 103 e, quindi, già sappiamo che i due salmi costituiscono i due elementi o i due pannelli di un dittico. Una composizione unitaria che è facilmente riconoscibile se teniamo conto della cornice che li inquadra entrambi e che funge anche da cerniera tra i due pannelli. Un'antifona che leggiamo all'inizio e alla fine di entrambi i salmi 103 e 104:

Benedici il Signore, anima mia, ...

Benedici il Signore, anima mia.

Dunque, già abbiamo avuto modo di prendere contatto con una certa ampiezza, una settimana fa, con il salmo 103 e abbiamo avuto a che fare con l'opera di Dio nella persona umana. Quell'opera di Dio che abbiamo potuto sintetizzare come la restaurazione dell'intimo. Ed è proprio a partire da un intimo restaurato che è possibile benedire quell'

... anima mia, ...

che può esprimersi in pienezza con quella semplicità ma intensità di cui il salmo 103 ci dava testimonianza, è l'opera di Dio che realizza questa commovente, sconcertante, entusiasmante, novità per cui tutta l'opera di Dio che si compie nella creazione trova dimora, trova riscontro, trova capacità di benedizione, nell'intimo umano. Ed è ora quello che avviene nel salmo 104, là dove noi siamo alle prese con l'opera di Dio nel mondo. Dalla restaurazione dell'intimo passiamo alla contemplazione del creato. Ma così come è possibile accogliere nell'intimo restaurato la creazione di Dio che è libera, trasparente, docile, rivelazione del mistero di Dio. Il Regno. Il Regno. Ricordate come si concludeva il salmo 103, versetto 19?

Il Signore ha stabilito nel cielo il suo trono e il suo regno abbraccia l'universo.

È proprio nell'intimo restaurato che viene collocato a dimora il Regno, nel senso che, ormai, è tutta la creazione che viene riconosciuta, ammirata, contemplata, abitata. È la creazione che diventa il luogo in cui si attua la vocazione alla vita di tutte le creature animate. È il luogo in cui la creatura umana è chiamata ad assumere la sua responsabilità in pienezza. È l'intimo restaurato, in noi, che ci consente di benedire Dio attraverso l'incontro e il riconoscimento della sua presenza nelle creature del mondo. Notate che il salmo 104 che adesso leggeremo, passando rapidamente in rassegna un testo che è piuttosto ampio e anche carico di una serie di messaggi niente affatto superficiali – ma noi procederemo in modo un po' disinvolto e con sufficiente dimestichezza per arrivare rapidamente alla fine – e notate bene che alla fine del salmo 104, tra il salmo 104 e il salmo 105, risuona per la prima volta il grido dell'

Alleluia

Qui è riportato nella mia Bibbia all'inizio del salmo 105. Dopo 104 salmi, per la prima volta:

Alleluia

Non è una constatazione banale. Ce ne renderemo conto tra breve. Il grido festoso per eccellenza

Alleluia

risuona nel Salterio per la prima volta qui, dopo un percorso che ci ha tenuti impegnati per ben 104 salmi:

Alleluia

Torniamo indietro. Vedete? Il salmo si apre e si chiude con quell'antifona che già conosciamo:

Benedici il Signore, anima mia ...

Dopodiché è passata in rassegna la creazione. Ma non è una ricapitolazione delle realtà create secondo un ordine di carattere logistico o, anche, se volete, rispettoso di qualche gerarchia funzionale. È la creazione passata in rassegna in base a richiami che mettono in risalto delle creature particolari che, nel contesto della creazione universale, svolgono, per così dire, un ruolo di riferimento. E, queste creature particolari che man mano emergono, diventano criteri interpretativi della realtà, e non di un settore particolare della creazione, ma di come è sistemata, di come è impostata, di come funziona, tutta la creazione in quanto è rivelazione di Dio. Esattamente come quella rivelazione di Dio che è possibile cogliere a partire da un intimo restaurato. Dunque, noi possiamo adesso, per nostra utilità immediata, suddividere il salmo in cinque sezioni di varia lunghezza. La logica della composizione non è rigorosamente geometrica, ma, appunto, non ce n'è bisogno. Ecco come noi siamo aiutati a rivolgere il nostro sguardo contemplativo su cinque creature che, come vedremo, caratterizzate in modo sempre, rigorosamente, originale, ci aiutano comunque a proiettare il nostro sguardo contemplativo sulla creazione nella sua interezza, nel tempo e nello spazio, su tutte le creature che da diversi, come dire, angoli prospettici, viene scandagliata e apprezzata, nel suo valore intrinseco e segreto: rivelazione di Dio. Tutto, come già vi dicevo e continuo a ribadire, a partire da un intimo restaurato. Ed ecco, prima sezione del nostro salmo, fino al versetto 4. E vi dico subito che qui, la creatura di riferimento, è la Luce. La Luce:

Signore, mio Dio, quanto sei grande! Rivestito di maestà e di splendore, avvolto di luce come di un manto.
Proseguo nella lettura, poi ritorneremo per qualche momento:

Tu stendi il cielo come una tenda, costruisci sulle acque la tua dimora, fai delle nubi il tuo carro, cammini sulle ali del vento; fai dei venti i tuoi messaggeri, delle fiamme guizzanti i tuoi ministri.

Fino qui. Vedete? Tutta la creazione è nella Luce. La Luce è la prima tra tutte le creature nell'antico racconto. È la prima tra tutte le creature, non soltanto in un ordine numerico. È la prima nel senso che contiene tutte le altre creature. Tutte le creature che succedono alla Luce sono interne alla Luce. Sono immerse nella Luce, tuffate nella Luce. Tutte le altre creature prendono forma, fisionomia, consistenza, colore, nella Luce. E, qui – vedete? – il nostro salmo nella prima sezione ci incoraggia a contemplare la realtà del mondo in quanto è come tuffata in questo misterioso elemento di articolazione universale che noi siamo abituati a chiamare Luce. Luce. E – vedete? – nella luce ogni creatura è percepita, riconosciuta, interpellata, come trasmittitrice di una volontà di comunicazione. Tutto nell'universo, in quanto tutto è nella Luce, tutto ammicca, lancia messaggi, segnali, un sorriso cosmico che la Luce, per l'appunto, rende comunicativo così da raggiungere l'intimo dell'animo umano. E – vedete? – la Luce, qui, è contemplata come un velo che copre, che nasconde, la presenza trascendente del Signore nella sua maestà, nella sua dimora superiore:

... stendi il cielo come una tenda, ...

dunque, tutti i chiaroscuri, poi, che riguardano, per l'appunto, le diverse fisionomie del cielo, il movimento delle nuvole, il soffio dei venti e i lampi che guizzano in maniera crepitante e dirompente. Ma – vedete? – è proprio nella Luce che la presenza invisibile viene rivelata. Invisibile, vicinissima. È proprio la Luce che conferisce alla creazione intera, in tutta la sua complessità e in tutte le sue fogge e in tutte le sue sagomature, questa misteriosa capacità rivelativa. Per cui, l'Invisibile appare. L'Invisibile, splende. L'Invisibile si esprime con il linguaggio della maestà attraverso il sorriso del mondo, là dove anche le ombre sono implicate in quest'avventura epifanica. Là dove anche gli squarci indecifrabili e tempestosi, sono trasmettitori di Luce e, dunque, rivelatori, della vicinanza che parla a noi con il linguaggio dell'invisibile presenza del Creatore:

Signore, mio Dio, quanto sei grande!

Tutto nella Luce. Seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 5 al versetto 18. Come vedete la seconda sezione è più ampia. E, vi dico subito, che qui la creatura di riferimento è l'Acqua. L'Acqua. E, l'Acqua, considerata, come adesso potremo constatare nelle sue varie tipologie, a partire dall'acqua dell'abisso primigenio, il Tehòm, il caos originario da cui il Creatore con misurata energia e con composta coerenza ha tratto l'ordine dell'universo. Ebbene, ecco qui:

Hai fondato la terra sulle sue basi, mai potrà vacillare.

Dunque, la terra consolidata là dove l'oceano avvolgeva tutto. Quell'oceano che poi è percepito come una minaccia costante. La minaccia di abbattersi sul terreno reso solido e risucchiarlo nel vortice delle sue profondità abissali, ma

L'oceano l'avvolgeva come un manto, le acque coprivano le montagne. Alla tua minaccia sono fuggite, ...

Vedete? L'opera della creazione come ordinamento degli spazi cosmici per cui è collocato, al suo posto, un argine che contiene le acque. Le acque sono, qui, espressione di una forza poderosa, di una forza incombente, di una forza scatenata. Ma una forza ammansita. Una forza addomesticata. Una forza che è ricondotta entro i limiti di un rispetto puntuale, rigoroso, in modo

tale da garantire l'equilibrio della creazione. E – vedete? – è il primo approccio all'acqua nei versetti che adesso stiamo leggendo. Ed è attraverso l'acqua l'invito a scoprire, sempre a partire dall'intimo restaurato, come tutte le energie che pervadono l'universo – l'acqua a questo riguardo è esemplare – ma tutte le forze che sono attive nelle misure del creato, sottostanno a una misura ordinatrice. È una regola che governa l'universo e l'acqua sta lì a dimostrare in modo rappresentativo, ma in modo eloquentissimo e con una precisione inconfondibile – sempre per come di tutto questo ci rendiamo conto a partire da un animo restaurato – l'acqua sta lì a dimostrare che la creazione è governata dalla regola della dolcezza. La regola della mansuetudine. La regola che addomestica le forze e le rende servizievoli e, adesso, veniamo a sapere per quale motivo, in quale prospettiva. Intanto – vedete? – qui leggiamo ancora:

Alla tua minaccia ...

le acque

... sono fuggite, al fragore del tuo tuono hanno tremato. Emergono i monti, scendono le valli ...

Vedete? Qui come se assistessimo a questo spettacolo che si sviluppa nel corso delle ere geologiche, ed ecco

... i monti, ...

... le valli ...

e tutto viene configurato secondo le misure proprie di quella creazione che contiene le acque entro i bacini che le sono riservati in modo tale che il terreno solido possa confermare la propria posizione:

Hai posto un limite alle acque: ...

dice ancora il versetto 9,

non lo passeranno, non torneranno a coprire la terra.

È, dunque, l'acqua, qui, in quanto ammansita, in quanto espressione macroscopica di quella regola della misura che governa l'universo – la regola della dolcezza, dicevo poco fa – l'acqua – vedete? – sta al suo posto nel rispetto di quel disegno che governa la creazione intera, in obbedienza a Dio, al servizio della vita. Tutto è funzionale alla vita nell'ordine della creazione. Tutte le forze che sono operanti nel cosmo sono orientate verso la manifestazione della vita e la promozione della vita. E, l'acqua, è garanzia di tutto questo, a partire dall'intimo restaurato. Adesso, i versetti che seguono, sempre contemplando l'acqua e diverse tipologie di acqua, vi dicevo. L'acqua, ormai, addomesticata diviene in maniera esplicita quell'elemento, nella creazione, che è più che mai necessario per garantire la vita. Ma – vedete? - qui è uno sguardo proiettato sulla creazione nella sua interezza, nella sua complessità. È proprio la creazione intera che, un intimo restaurato, scopre essere ordinata con paziente, meticolosa, sapienza, al servizio della vita. Dice il versetto 10, adesso. Adesso – vedete? - quell'acqua che è stata trattenuta, che è stata raccolta negli spazi che le sono riservati in modo tale da non irrompere sugli spazi solidi che, invece, ormai, sono piantati sulle loro basi, i monti e le valli e – vedete? - tutta un'articolazione di scenari che, comunque, attirano il nostro sguardo:

Fai scaturire le sorgenti nelle valli ...

dice il versetto 10. Adesso l'acqua che sale dal basso. E, questa volta, è l'acqua che sale dal basso come sorgente, come garanzia di vita. L'acqua che scaturisce dalle

... sorgenti nelle valli e scorrono tra i monti; ...

e – vedete? - l'acqua che diventa ruscello, che diventa torrente, che diventa fiume. Ed ecco tutto il territorio predisposto per raccogliere, convogliare, l'acqua che scaturisce dalle sorgenti, che viene dal basso. E, là dove scorre l'acqua la vita. Subito

... ne bevono tutte le bestie selvatiche ...

ecco, le bestie che si avvicinano ai corsi d'acqua per dissetarsi,

... e gli ònagri estinguono la loro sete.

Anche le bestie che abitano nelle località più impervie, poi, al momento opportuno, sanno come raggiungere i corsi d'acqua. E, là dove scorre l'acqua, proprio là, ecco, la vita è ormai in movimento. E c'è tutto u succedersi qui di frequentatori dell'acqua. Questi esseri viventi che – vedete? - sono parte integrante di un unico, immenso, disegno che sta lì a dimostrare come la creazione intera, al servizio della vita, sia resa docile. L'acqua, «unile, preziosa e casta», dice San Francesco nel suo «Cantico». Dove quel «casta», vuol dire proprio al servizio della vita. È «casta» l'acqua, perché è docile al servizio della vita. Ed ecco, infatti – vedete? - qui come si avvicinano animali di varia specie che tutti, comunque, han bisogno dell'acqua, proveniendo anche da località remote. Così possono estinguere

... la loro sete.

È la vita che cresce e si moltiplica. E, adesso – vedete? - ci siamo chinati anche noi, idealmente, sul corso dell'acqua per lambirla e dissetarci, lo sguardo si solleva verso l'alto:

Al di sopra dimorano gli uccelli del cielo, cantano tra le fronde.

Perché – vedete? - lì dove scorre l'acqua, la vegetazione. Non solo si muovono gli animali che hanno bisogno di bere, ma la vegetazione è cresciuta. Fronde di alberi che si sollevano. E, dunque,

... gli uccelli del cielo, ...

altre creature viventi. E – vedete? - come la scena si sta oltreché colorando, si sta animando, per le presenze e per i suoni. Le voci che si moltiplicano. È la vita. E, tutto, in relazione all'acqua, così come l'intimo restaurato è in grado di contemplarla. E, adesso, dal versetto 13, un'altra tipologia di acqua. Questa volta è l'acqua che scende dall'alto. Perché c'è l'acqua dal basso e c'è l'acqua dall'alto. Vedete? L'acqua dall'alto è pioggia che a cadere anche nelle località più impervie, più remote e più desertiche:

Dalle tue alte dimore irrighi i monti, con il frutto delle tue opere sazi la terra.

Ecco, è il Creatore – vedete? - che ha ordinato la creazione in modo tale che dalle altezze celesti provenga l'acqua che irrorla la terra e la sazia, in modo tale che la terra diventa fertile e dalla terra spunta la vegetazione e, dalla vegetazione, poi, dipende la vita.

Fai crescere il fieno per gli armenti e l'erba al servizio dell'uomo, ...
per la prima volta si parla

... dell'uomo, ...

vedete? Qui la vegetazione che cresce liberamente, là dove pascolano animali selvatici e, poi, anche animali domestici e, siamo arrivati all'uomo,

... l'erba al servizio dell'uomo, ...

questa è erba che l'uomo sa come coltivare e raccogliere, come anche oggi hanno tagliato l'erba qui nel nostro campo. È

... l'erba al servizio dell'uomo, ...

vedete? Piove. Piove. E, qui, adesso, si aggiunge alla fecondità della terra che consente alla vegetazione di crescere e di diventare alimento, la terra mette in movimento, coinvolge, la responsabilità operativa dell'uomo. L'uomo con il suo lavoro. L'uomo che alleva gli animali? L'uomo che coltiva la terra? L'uomo e la sua capacità di intervenire nella gestione dell'ambiente e nell'assumersi precise competenze. Ma, tutto questo – vedete? - in un contesto che è governato ad quella «economia della dolcezza» di cui è garanzia sacramentale l'acqua. L'acqua. E, allora – vedete? - qui

Fai crescere il fieno per gli armenti ...

leggevo,

... e l'erba al servizio dell'uomo, perché tragga alimento dalla terra: ...

l'uomo.

... il vino che allietta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto e il pane che sostiene il suo vigore.

Vedete? Per arrivare al vino, all'olio, al pane, c'è bisogno di un lavoro intermedio, c'è bisogno di una competenza specializzata, c'è bisogno di tutta una serie di altre attrezzature. Solo l'uomo può arrivare al vino, all'olio, al pane. Ma, appunto, è il lavoro dell'uomo che è concepito, qui, esso stesso, come un'attività contemplativa, dove a partire dall'intimo restaurato, è in relazione all'acqua. È in relazione, dunque, a quella misura che il Creatore ha conferito all'universo nella sua complessità perché sia al servizio della vita. È anche il lavoro dell'uomo, dunque, misurato, addomesticato, reso docile e benefico, al servizio della vita:

... il vino che allietta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto e il pane che sostiene il suo vigore.

E, poi – vedete? - e, adesso, versetto 16:

Si saziano gli alberi del Signore, ...

c'è un'altra tipologia d'acqua ancora che sembra particolarmente sconcertante, sembra paradossale, per gente abitata a vivere in territori nei quali c'è sempre bisogno d'acqua. E non è mai sicuro che l'acqua sia sufficiente. Ebbene, il fatto è che piove anche in una foresta vergine. Che bisogno c'è che piova là? Abbiamo bisogno di acqua qua, perché piove là? O perché piove in alta montagna? Che bisogno c'è che piova su una roccia? Che piova qua! Naturalmente gli antichi non

avevano ben chiaro il funzionamento di tutto il meccanismo. Appunto, questo interessa poco! Questo è un fatto contemplativo, non è una spiegazione scientifica di come funzionano gli equilibri delle componenti nell'ordine fisico dell'universo. Perché

... i cedri del Libano ...

in alta montagna? Perché piove là? Ebbene – vedete? - tutto è così sorprendente e meraviglioso. Anche là la vita. La vita. Anche nell'alta montagna? Anche in mezzo alle rocce? Anche nei luoghi più impervi? Anche nelle regioni disabitate?

Là gli uccelli fanno il loro nido ...

guarda un po'! Gli uccelli che vanno a nidificare proprio là

... e la cicogna sui cipressi ha la sua casa.

Uccello migratore.

Per i camosci sono le alte montagne,

che stranezza! I camosci trovano il modo di dissetarsi in alta montagna,

... le rocce sono rifugio per gli iràci.

Questi roditori che vanno a infilarsi tra le rocce, che approfittano dell'umidità che si trattiene in quei luoghi così impervi, anche nelle zone di deserto che sembrano, proprio, escludere possibilità di vita, ed invece – vedete? - una misura così benefica che tutto convoglia in quella direzione che unifica la presenza di creature le più diverse. E, nel contesto di queste presenze diversissime, la presenza della creatura umana al servizio della vita. L'intimo restaurato, così – vedete? - è in grado di ammirare e apprezzare come la creazione sia la rivelazione di Dio, il «Vivente», lui il protagonista della vita. E, come la creazione, sia predisposta per essere motivo di sazietà al servizio della vita. «Umile, preziosa e casta». È l'acqua. Terza sezione, dal versetto 19 al versetto 26. E, qui – vedete? - due strofe. Adesso questa terza sezione mette in scena una creatura piuttosto singolare di cui pure dobbiamo tener conto. Questa creatura, ve lo dico subito, è il tempo. Il tempo. Anche il tempo è creatura di Dio. Certo! Mica solo gli spazi sono creati da Dio. Anche il tempo è creatura di Dio. E, il tempo, qui, è considerato da due punti di vista che, però, sono poi coordinati tra di loro, perché sono in questione le misure di relazione. Ci ha parlato, il nostro salmo 104, della vita, poco fa, eh beh, la vita sta tutta quanta nelle relazioni, come ben sappiamo. E, dunque, adesso, il tempo in quanto è misura di relazione. Ma, che vuol dire questo? Versetti da 19 a 23, per adesso:

Per segnare le stagioni hai fatto la luna e il sole che conosce il suo tramonto. Stendi le tenebre e viene la notte e vagano tutte le bestie della foresta; ruggiscono i leoncelli in cerca di preda e chiedono a Dio il loro cibo. Sorge il sole, si ritirano e si accovacciano nelle tane. Allora l'uomo esce al suo lavoro, per la sua fatica fino a sera.

E – vedete? - qui, il nostro salmo, ci invita a contemplare l'avvicinarsi dei tempi. La luna, il sole, sono i grandi cronometri dell'universo, come sappiamo. La luna che scandisce le stagioni, i diversi appuntamenti: settimane, mesi, anni. E, poi, il sole. Il sole che sorge e tramonta. E, dunque, il passaggio dal giorno alla notte, dalla notte al giorno. E – vedete? - in questo avvicinarsi dei momenti, una complementarietà di presenze. Questo è molto importante. Quindi

... le tenebre e viene la notte e vagano tutte le bestie della foresta; ...

è il tempo delle bestie. Ma, poi:

Sorge il sole, si ritirano e si accovacciano nelle tane.

E, intanto, però – vedete? - nella notte

... ruggiscono i leoncelli in cerca di preda e chiedono a Dio il loro cibo.

Anche loro sono bisognosi di alimentarsi per vivere. Anche i leoncelli. Anche i leoncelli sono, in qualche modo, educati a una devozione tutta loro, per cui

... chiedono a Dio il loro cibo.

Ma, adesso, vedete?

Sorge il sole, ...

e

Allora l'uomo esce al suo lavoro, per la sua fatica fino a sera.

Adesso, il tempo del giorno subentra al tempo della notte. Il tempo della luce, al tempo della tenebra. Ma – vedete? - c'è una continuità tra notte e giorno. È, così, una continuità che si sviluppa, poi, secondo articolazioni cronologiche più ampie o più variegate, più complesse e più articolate. Fatto sta che – vedete? - questa misura temporale della realtà, implica una complementarità di presenze. Stare nel tempo significa, per il nostro salmo 104 a questo punto, naturalmente, significa, per come è possibile, cogliere e apprezzare questo significato, a partire da un animo restaurato. Stare nel tempo significa stare al mondo nella, come dire, in quella misura di relazionamento con tutte le altre realtà che, nel tempo, sono complementari. Così come la propria presenza è inseparabile, non può prescindere, non può fare a meno della presenza altrui. È la presenza dell'uomo – vedete? - che

... esce al suo lavoro, per la sua fatica fino a sera.

Ma, questa fatica che è tipicamente umana – e sappiamo come l'uomo s'inserisce in questo contesto dotato di prerogative uniche e specialissime - è una responsabilità che gli compete, a cui non può sottrarsi e da cui tutto il complesso della creazione prende vantaggio, ma nella consapevolezza che matura nell'intimo come chiamata alla partecipazione, alla collaborazione, alla complementarità. Vedete come il tempo nella continuità delle tappe, dei momenti, delle sequenze, il tempo diventa criterio pedagogico fondamentale per quanto riguarda la presenza di molteplici creature, dove ogni presenza è complementare alle altre? Ne ha bisogno e, d'altra parte, mette a disposizione il proprio contributo per l'equilibrio complessivo. E, in questo contesto, determinante è la consapevolezza nell'intimo umano di come la presenza dell'uomo sia complementare a quella delle altre creature. Non se ne può fare a meno delle altre creature. Una responsabilità che mentre limita, valorizza. Nel tempo la presenza umana limitata, ma appunto valorizzata come presenza consapevole in vista di quella complementarità generale che è struttura portante, nel tempo, di tutta la creazione. E, qui – vedete? - adesso, sempre a proposito di questa creatura così singolare che è il tempo, il nostro salmo aggiunge i versetti da 24 a 26. E' ancora il tempo, sì. Ma il tempo, qui, considerato non più esattamente come misura di continuità. E, nella

continuità temporale, ecco la complementarità delle presenze. È l'uomo responsabile in quella maniera specialissima, sempre a partire da un intimo restaurato. Stare nel tempo, creatura di Dio. Stare nel mondo, creato da Dio, nel tempo. Adesso – vedete? - qui, il tempo, viene, attraverso un'immagine esemplificativa, considerato come misura di contemporaneità. Proviamo a dire così. Anzi, dico proprio così. Mi spiego:

Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature.

Vedete? Uno sguardo, qui, panoramico, amplissimo. È, questa pienezza, che viene colta come in unico momento, con un unico sguardo. E, l'immagine che emerge in questo contesto, è quella del mare:

Ecco il mare spazioso e vasto: ...

e dà proprio l'impressione dell'immensità illimitata, sconfinata. Il mare. E – vedete? - nel mare,

... guizzano senza numero animali piccoli e grandi.

Di tutte le fogge, nel mare. Contemporaneamente. E, intanto, sulla superficie del mare, passa una nave, un bastimento. E, su quel bastimento, chissà cosa succede! E cosa c'è voluto per farlo quel bastimento! Quella nave! È il grande prodotto tecnologico dell'antichità una nave! E, poi, quali motivi, perché, dove va, da dove viene? E, tutto il materiale che è stato necessario, e le competenze di cui c'è bisogno per governarla quella nave e, quelli che, la nave. E, poi:

... il Leviatàn che hai plasmato perché in esso si diverta.

Ed ecco anche la balena o il pescecane o il mostro, questo essere che s'inabissa nelle profondità più nascoste,

... il Leviatàn ...

anche lui è creatura che si diverte nel gioco delle onde. Salendo e scendendo. E, tutto questo – vedete? - tutto questo contemporaneamente. Ecco, qui – vedete? - come stare nel tempo, per il nostro salmo 104, significa, a partire da un intimo restaurato, scoprire che siamo immersi in un disegno di comunione che colma l'intimo umano con la presenza, contemporanea, di tutte le creature. Perché – vedete? - questo momento è creato da Dio. Il tempo, prima considerato nella continuità e, quindi, complementarità di presenze, man mano che si avvicinano le fasi cronologiche. ma. Adesso, il tempo considerato come «questo» momento. E, in questo momento, ci sarà un bambino che piange in Perù. E, in questo momento ci sarà un vecchio che muore in Indocina. E, in questo momento, c'è un marinaio malese da qualche parte. E, in questo momento, c'è un cinese che lavora in una fabbrica e che costruisce una giacchetta che io indosserò l'anno prossimo. E, in questo momento – vedete? - che cosa c'è tra me e quel malese, quel cinese, quel bambino? C'è «questo» momento creato da Dio! Il tempo è misura di comunione. Una comunione che più universale di così non potrebbe essere. L'intimo restaurato sa cogliere e apprezzare il valore di questa vicenda temporale che, là dove mi limita perché «questo» momento in cui sono costretto, mi apre a relazione ecumeniche senza limiti. È l'intimo:

Benedici il Signore, anima mia ...

Stare nella creazione, stare nel tempo. Stare al mondo con cuore aperto e trovarsi coinvolti in una vicenda che mi rende parte di un disegno che, contemporaneamente, è segnato da una misura di comunione. E, allora – vedete? - qui si aggiunge – rapidamente arriviamo al termine – c'è una quarta sezione, una quinta. Quarta sezione, dal versetto 27 al versetto 30. E, qui, l'attenzione si concentra – quello che già in certo modo ci suggeriva la situazione precedente dove abbiamo avuto a che fare con il tempo, creatura di riferimento – adesso – vedete? - il presente. Il presente:

Tutti da te aspettano ...

il presente è fragilissimo. Qui, quel che il nostro salmo mette in evidenza è proprio la precarietà del presente, l'inconsistenza del presente. Il presente è già passato, il presente non c'è più. Il presente è inafferrabile. Il presente è intrattenibile. Precedentemente abbiamo avuto a che fare con quel momento in cui siamo rimasti come catturati in una esperienza di comunione che ci ha riempiti, limitati come siamo, piccoli come siamo, minuscoli come siamo, concentrati. Ecco, adesso – vedete? - il presente che puntualmente è sfilacciato, sgretolato, frantumato, sbrindellato. Ebbene:

Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, ...

ecco, questo presente, così fragile com'è, è sostenuto dalla tua mano. Come sta in piedi questo presente?

Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni. Se nascondi il tuo volto, ...

questo presente sotto il tuo sguardo,

Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere.

Questo presente è «aspirato» da te. E – vedete? - questo presente così inafferrabile com'è, impalpabile, ingovernabile com'è, è rivelazione di te e della tua presenza. Sei tu il «presente». Vedete? Questo presente che è così ingovernabile, l'intimo restaurato scopre come epifania della presenza incrollabile: Tu tieni in mano. Tu, guardi. Aspiri:

... toglì loro il respiro, muoiono ...

ma tu soffi e, il tuo respiro, eccolo qui, versetto 30:

Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.

E – vedete? – come, nell'intimo restaurato – continuo a esprimermi in questo modo – la gratuità di tutto quello che per quanto riguarda la nostra esperienza umana è fatiscente, è inconcludente, è condizionato da una finitezza travolgente, ebbene, nell'intimo restaurato, la gratuità di questa finitezza che è propria del presente, diviene rivelazione della presenza. La presenza tua, dice qui. La presenza. Tutto questo che per noi sta precipitando e, il presente, è un precipitare continuo, un precipitare, un precipitare, un consumarsi, un esaurirsi, un finire, un finire continuo, che sta lì a rivelare la tua presenza: la tua mano, il tuo sguardo, il tuo soffio. Tu sei il «Vivente». E, il nostro consumarci nel presente, ci immerge nella tua presenza. Quinta sezione, ultima. Dal versetto 31 al versetto 35:

La gloria del Signore sia per sempre; ...

ecco,

gioisca il Signore delle sue opere.

Qui – vedete? - adesso, in questa quinta sezione, la creatura di riferimento, come già ho detto altre volte, è esattamente, la gioia. Anche questa è creatura di Dio, la gioia è in noi per come siamo chiamati a benedire il Signore. A benedirlo con il cuore aperto, liberato. A benedirlo a partire da un intimo restaurato. La gioia di creature che si rallegrano e fanno festa perché il Creatore, lui, si compiace delle sue creature. Vedete?

... gioisca il Signore delle sue opere. Egli guarda la terra e la fa sussultare, tocca i monti ed essi fumano. Voglio cantare al Signore finché ho vita, cantare al mio Dio finché esisto. A lui sia gradito il mio canto; la mia gioia è nel Signore.

Dunque – vedete? - come la creazione intera ci trasmette quella vibrazione di gioia che è rivelazione dell'intimo di Dio, dell'intenzione di Dio, della volontà di Dio, del motivo per cui tutto esiste nella creazione. E – vedete? - questa gioia sua, percepita nell'intimo, ci conduce al «canto» che recepisce e riecheggia la sua gloria, il suo manifestarsi glorioso nella creazione intera, fino a – vedete? - quel «canto» che sintetizza nella gioia, senza neanche più bisogno di essere particolarmente intonati, la gioia di esserci per lui. La gloria di stare al mondo! La gloria di essere creature! La gioia di esserci per lui, fino al momento – vedete? - in cui qualcuno ha composto il poema 104. È il nostro poema, è il nostro salmo 104 che. È la gioia di esserci per lui e poterlo cantare. E – vedete? - come qui c'è ancora il versetto 35:

Scompaiano i peccatori dalla terra e più non esistano gli empi.

Perché è proprio l'affermazione di questa gioia nell'intimo che segna la fine dell'empietà. La fine dell'empietà. È proprio finita l'empietà:

Benedici il Signore, anima mia.

Ed ecco, come vi dicevo,

Alleluia.

Dice il nostro salmo 104,

Alleluia.

Kimchi, quel maestro assai influente nella tradizione ebraica di epoca medievale che io ho citato molto spesso negli anni, dice: «*I nostri maestri – la loro memoria sia in benedizione – hanno detto: “Davide recitò 104 salmi prima di pronunciare il canto dell'alleluia. Egli attese, Davide, infatti, di vedere la caduta degli empi. La caduta dell'empietà. E solo allora disse: Alleluia!”*». Ma la caduta dell'empietà – vedete? - non è la sconfitta del partito avverso. La caduta dell'empietà è quella novità che rende l'animo umano capace di esprimersi con il canto della gioia. Ripeto: anche muto o stonato è il canto della creatura che scopre la contentezza, vive nella contentezza di appartenere al Creatore che tutto ha voluto per la sua stessa gioia.

Allora fermiamoci qua e guardiamo più da vicino il nostro brano evangelico. Abbiamo letto questi versetti che fan parte del racconto della «Passione» secondo Marco, oramai, dal versetto 12. Qui è la seconda sezione del grande racconto della «Passione», quella che va dal versetto 12 fino al versetto 25 o 26 nel capitolo 14. Seconda sezione che possiamo senz'altro intitolare «Il Cenacolo».

È in questione un luogo. Un luogo. «Cenacolo». Tenete d'occhio l'icona che sta qui alle mie spalle, che poi esporremo in cappella: «Il Cenacolo»,



Come vedete, la sezione si apre con un brano dedicato alla preparazione del banchetto pasquale. Il banchetto dell'agnello. Il «pasqua», l'agnello pasquale, dal versetto 12 al versetto 16. e, poi, c'è un brano intermedio che costituisce il nucleo centrale della sezione e, quindi, dal versetto 22, l'istituzione dell'Eucarestia, il «nuovo» agnello. Vedete? Si passa dall'agnello pasquale al «nuovo» agnello che versa il sangue. Si passa da quella preparazione su cui insiste il brano introduttivo della sezione, alla grande benedizione con cui Gesù lascia ai discepoli il «segno» dell'Eucarestia. Il «Cenacolo» è il luogo «preparato», per dire così. Beh, teniamone conto perché – vedete? - questa preparazione del luogo su cui insiste qui il nostro brano evangelico, rinvia a una preparazione che riguarda esattamente l'intimo dell'animo umano. Preparare un luogo. Ma c'è un luogo interiore, è quello che veramente costituisce l'obiettivo ultimo e, in realtà, se è ultimo è anche primario, di tutta l'impresa. Qui c'è da preparare un luogo, quel luogo, che è il «Cenacolo», qui è in questione la preparazione dell'intimo. Notate che questa preparazione viene da lontano. Il verbo «preparare» che compare, qui, fin dal versetto 12:

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?».

La «Pasqua» è l'agnello pasquale, «Il Pasqua»,

«Dove vuoi che andiamo a preparare ...?».

Bene – vedete? - questa «preparazione» è il segno di un proposito che viene da lontano. Se voi tornate indietro per un momento, capitolo primo, proprio all'inizio del nostro Vangelo secondo Marco, versetto 3, là dove tanto tempo fa facemmo conoscenza con Giovanni Battista:

Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri.

Dunque, una strada che si apre nel deserto. È una «preparazione, questa, che rinvia a tutto il percorso della storia della salvezza. È un percorso che ha attraversato le tappe più incresciose, più dolorose, più strazianti. Il profeta citato nel versetto che adesso abbiamo letto, come ben sappiamo, svolge la sua attività, la sua missione, la sua predicazione, a Babilonia, durante l'esilio. La «preparazione» di una strada nel deserto. Questo verbo «preparare» compare nel Vangelo secondo Marco più avanti, esattamente nel capitolo 10, quando ricordate i due figli di Zebedeo, Giacomo e

Giovanni, chiedono a Gesù di poter sedere, uno alla destra e uno alla sinistra, nella sua «Gloria» perché son convinti che, ormai, arrivando a Gerusalemme, questo sarà l'esito, l'instaurazione del «Regno Messianico». E, dunque, una «glorificazione» a cui vogliono partecipare con opportuni riconoscimenti. E, Gesù, li contraddice, a suo modo, sempre e comunque con delicatezza e con un senso dolente di, come dire, un rammarico per come i discepoli non sono affatto sintonizzati con lui, con i segnali che lui stesso ha lasciato intendere a più riprese. Ma nello stesso tempo – vedete? - non è sprezzante, non è scandalizzato. Dice: «*Ma potete voi bere? Potete voi essere battezzati come capita a me?*». Quelli dicono: «*Sì, sì, sì, sì!*». E, Gesù, qui, nel versetto 40, dice:

« ... sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Questo verbo al passivo indica che il soggetto è Dio stesso. Queste forme verbali al passivo sono forme teologiche, come si dice. Son passivi teologici. Non c'è da dubitarne. Dunque, qui, è Dio stesso che sta realizzando il suo disegno. E, qui, c'è di mezzo una preparazione che rinvia all'iniziativa di Dio. Ed è proprio quello che Gesù ha dimostrato nel corso del suo cammino, ma i discepoli, naturalmente, hanno frainteso ogni cosa e i dati lo dimostrano. È Dio che si compiace di un Figlio a cuore aperto come Gesù. Dio si compiace di lui. Questo dall'inizio:

Tu sei il Figlio [di cui io mi compiaccio].

fin dal giorno del battesimo e, così, di seguito, la «Voce» con cui Gesù è stato costantemente in dialogo, la «Voce» a cui Gesù ha aderito, la «Voce» in obbedienza alla quale Gesù ha portato a compimento il suo itinerario, la sua missione. E, adesso – vedete? - siamo in prossimità di Gerusalemme. Dio si compiace di un Figlio a cuore aperto come Gesù. Questa è la «preparazione» che suppone tutto l'antefatto della storia della salvezza, amplissimo e ricco di molteplici testimonianze. Fino ad adesso la pienezza del disegno. Ma la pienezza del disegno riguarda il compimento di quella preparazione che passa attraverso il cuore aperto del Figlio in ascolto della «Voce». Gesù. E, i fatti, invece, hanno dimostrato in lungo e in largo – nella catechesi evangelica, qui sta lì a dimostrarlo e non c'è bisogno che ci ragioniamo tanto sopra – che il cuore umano si è irrigidito. E che il cuore dei discepoli che esemplificano quella che è la condizione umana dove la verifica è sempre pertinente, è sempre omogenea ai dati che qui sono stati messi in evidenza, il cuore umano è irrigidito, è impietrito, si è rattappito, chiudendosi in se stesso. Dunque, il cuore aperto di Gesù. La preparazione va per quel verso. È una preparazione che corrisponde all'intenzione stessa di Dio per trovare riscontro nel cuore aperto del Figlio. Ma, intanto, il cuore umano si è indurito. E, allora – vedete? - qui noi siamo alle prese, ormai, in maniera esplicita, dichiarata, con un urto tra la vicinanza tra il «Regno di Dio» che viene, che viene attraverso la missione di Gesù e il cuore umano che si è asserragliato nella sua durezza. Questa vicinanza del «Regno di Dio» era stata proclamata dal Signore fin dall'inizio della sua attività pubblica. Ricordate nel capitolo primo, versetto 15, Gesù che predica l'Evangelo di Dio, e, la strada, è aperta – dichiara Gesù – per ritornare alla sorgente della vita, perché gli uomini finalmente ristabiliscano un contatto positivo con il giardino della vita, la strada è aperta, è l'Evangelo di Dio, il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino, si è avvicinato:

Convertitevi e credete [all'Evangelo]

e, poi, il riscontro è stato quanto mai drammatico. E, adesso, siamo arrivati, come dire, allo sviluppo conclusivo di una vicenda che ha dimostrato come il cuore degli uomini si sia irrigidito. E, dunque, noi siamo spettatori di un «urto». Un «urto» che è determinato dall'avvicinarsi del «Regno di Dio», perché è esattamente il Figlio a cuore aperto di cui Dio si compiace. È lui, Gesù, che porta

a compimento quella missione che instaura il «Regno di Dio». Ma è questa vicinanza del «Regno» che «urta». E, qui – vedete? - torniamo al nostro brano evangelico, perché i discepoli hanno chiesto a Gesù:

«Dove vuoi che andiamo a preparare ...?».

versetto 12 del capitolo 14,

e, Gesù,

... mandò due dei suoi ... dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; ...

situazione un po' curiosa,

... seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; ...

già «preparata».

... là preparate per noi». I discepoli ...

vanno,

... trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.

Vedete che compare quattro volte il verbo e compare anche l'aggettivo «preparato», in tutto quattro volte in queste poche righe? Questo luogo è «preparato». Ma, notate bene, si tratta di una «preparazione» che chiama i discepoli a confrontarsi con un'altra iniziativa che non è esattamente la loro. Si sono rivolti al Maestro – Dove andiamo a preparare? - e, Gesù, spiega loro che andando a Gerusalemme, incontrando quel tale, seguendolo, si rivolgeranno al padrone di casa per chiedergli dov'è il luogo già «preparato».

... là preparate ...

nel luogo già «preparato».

... là preparate ...

I discepoli andarono ... e prepararono ...

notate che qui, in queste poche battute noi, tenendo conto dei salmo 103 e 104 che abbiamo letto in queste ultime due lectiones divinae, abbiamo a che fare esattamente, ancora una volta, con quella «restaurazione» dell'intimo su cui a più riprese siamo ritornati. Questa preparazione che chiama i discepoli a confrontarsi con un'altra iniziativa, questa preparazione riguarda esattamente quel luogo che è nell'intimo umano. E, quel luogo, che è inceppato, occupato, condizionato, da tutte quelle forme di chiusura, di irrigidimento, di durezza, di cui sappiamo. Ebbene, qui, Gesù sta chiamando i discepoli a partecipare a un'avventura che è mirata esattamente a restaurare nell'intimo umano quell'impianto, quella strutturazione dell'animo, del cuore, che finalmente consenta al cuore umano di benedire Dio. Notate che qui si parla di una sala «addobbata»:

... una grande sala con i tappeti, ...

«estromenòn», dice. Questo è un «katalìma», «estromenòn»,

... con i tappeti, ...

«addobbata». Se voi tornate indietro per un momento, capitolo 11 – ve lo dicevo anche altre volte – per l'evangelista Marco, lo stesso verbo è usato nel momento in cui Gesù entra a Gerusalemme, quando nel versetto 8 leggiamo che,

... molti stendevano i propri mantelli sulla strada ...

«estrosan»,

... molti ...

vedete? Trasformano la strada in un luogo «addobbato» in maniera equivalente a quella sala in cui verrà celebrata la cena. Beh, è un accenno in sé e per sé appena appena allusivo ma anche molto pertinente tra l'ingresso del Signore a Gerusalemme e l'incontro con i discepoli nel «Cenacolo». Ed è una corrispondenza che trova significativo riscontro anche nella prassi liturgica delle nostre chiese, dove è possibile rintracciare una connessione tra la processione delle palme – ingresso del Signore a Gerusalemme – e la processione del Corpus Domini. È «addobbata» una sala? È «addobbata» una sala che, ormai, è grande come la scena del mondo. Le strade e le piazze e le case e i luoghi in cui si circola. Ma è esattamente una strada quella che ha percorso il Signore per entrare a Gerusalemme. È una vicenda che si sviluppa nell'arco di un certo periodo di tempo e passando attraverso scene così ben definite, ma all'interno di un disegno unitario, perché qui è il «Regno» che viene. Ricordate il canto della folla quando il Signore entra a Gerusalemme percorrendo quella strada che è stata essa stessa coperta da una tovaglia? Imbandita, tappezzata, addobbata? E, dice il canto:

Osanna ... Benedetto colui che viene nel nome del Signore ...

è il salmo 118,

Benedetto [il regno che viene del nostro padre, Davide] ... Osanna [nel più alto dei cieli] ...

capitolo 11, versetti 9 e 10. Il «Regno» che viene. Dunque, qui, adesso, nei versetti che seguono a quelli che abbiamo appena appena intravvisto, da 17 fino a 21, versetti che di per sé, non fan parte del testo che il lezionario legge nelle nostre chiese domenica prossima, festa del Corpus Domini, ma val al pena di tenerne conto perché, qui, leggiamo che:

Venuta la sera, egli giunse con i Dodici.

Nel luogo «preparato». Ma preparato, semplicemente, per guardare al banchetto pasquale. Preparato perché è preparata. E, allora – vedete? – discernimento». E, l'icona, tra l'altro percepibile, direi quasi in maniera



la restaurazione dell'intimo. Non esecuzione di tutte le norme relative perché viene il «Regno». La sala è e questo è il luogo del «grande riscontro visivo, immediatamente into. Il tradimento.

qui, il racconto evangelico notate che non si perde nei dettagli:

... mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, ...

citazione del salmo 41,

... mi tradirà».

... uno di voi, ...

vuol dire, poi, non soltanto uno, quell'«uno», ma «ciascuno»

... di voi, ...

e, infatti, adesso, sono tutti i Dodici, uno per uno, che intervengono:

«Sono forse io?»

... cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io?» ... «Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto. ...»

tutti intingono con lui nel piatto. Vedete? Questo è il luogo del «grande discernimento». In realtà è da un pezzo che Gesù sta parlando di questo tradimento. Negli annunci relativi alla sua passione e morte, capitolo 9, capitolo 10, Gesù ha parlato esattamente in questi termini. E i discepoli non ne hanno voluto sapere. Adesso – vedete? - Gesù, qui, chiarisce qual è la prospettiva a cui lui va incontro. A cui non si sottrae in nessun modo.:

« ... uno di voi ... Uno dei Dodici, colui che intinge con me ... »

e, «ciascuno» di voi. E, vedete?

«Il Figlio dell'uomo se ne va, ...

dice, qui, il versetto 21,

... come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Una parola pesantissima, questa. Questo – vedete? - è il motivo per cui non valeva la pena di nascere. Questo tradimento è, come dire, consumato, esaurito, vanificato, disprezzato, tradito il motivo per cui valeva la pena di nascere. E, dunque, non valeva la pena. E – vedete? - è proprio Gesù che imposta questo discernimento. Questo discernimento che, qui, adesso, nei Dodici, uno dopo l'altro, ha come riscontro una nota di tristezza:

... cominciarono a rattristarsi ...

dice il versetto 19. Una nota di tristezza. Una tristezza che, di per sé, sembrerebbe insanabile. Insormontabile. Attenzione, se non fosse vero che il

Il Figlio dell'uomo se ne va, ...

l'abbiamo appena letto nel versetto 21. E, se ne va, in obbedienza alla missione ricevuta. Dove, questo suo modo di andarsene, non è il modo di prendere le distanze, è il modo di entrare

dentro alla contraddizione. È proprio il suo modo di proseguire là dove il tradimento che è così, ormai, messo in evidenza, illustrato nella sua terribile negatività – Non valeva la pena di nascere! - proprio là, in quella direzione procede il suo cammino:

Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ...

come sta scritto di lui. È la missione, affidata al Figlio, che si compie. È la voce di Dio che ha proclamato compiacimento di questo Figlio a cuore aperto. È Gesù che risponde alla paternità di Dio. Ma – vedete? - questa sua risposta passa attraverso il tradimento. Passa attraverso la durezza del cuore umano. È proprio questo suo modo di andarsene, che dimostra a quale preparazione i discepoli sono stati chiamati. A quale preparazione, perché c'è di mezzo – vedete? - come già sappiamo e non mi stanco di ripetere, la restaurazione dell'intimo. E, questo luogo, che è il luogo preparato, il luogo del discernimento, è il luogo della «grande benedizione». Qui è Gesù che, a cuore aperto, lui, il Figlio, è lui che nel suo intimo benedice. Vedete? È il vero cantore del salmo 104! E, adesso, il brano che segue, qui, dal versetto 2, che conosciamo bene, val la pena di tenerlo sotto gli occhi:

Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico ... »

e quel che segue. Dunque – vedete? - qui è l'intimo di Gesù che si rivela in maniera piena, totale, senza possibilità di tergiversare o di, come dire, così, fraintendere. Il Figlio risponde alla voce che lo chiama. E,

... se ne va, ...

... se ne va, come sta scritto di lui, ...

è il Figlio in obbedienza alla parola, il Figlio è Parola di Dio che si realizza, si manifesta, compie l'opera di cui Dio si compiace, nella carne umana, nella storia umana, nella condizione umana. Tutto, nella creazione – vedete? - diventa «benedizione» in lui, e nel suo cuore aperto. Tutto in lui diventa «canto» anche se è un canto dolente. È un canto piagato. È un canto che assorbe in sé tutte le ingiustizie, le cattiverie e le ostilità perverse di cui è capace l'umanità nella sua ribellione. Ebbene – vedete? - che la sua pena è una pena di un cuore aperto, di un cuore che tutto contiene, che tutto accoglie. Di un intimo, il suo, che è l'intimo del Figlio! Un intimo spalancato in ascolto della «Voce», in obbedienza al Padre. È l'intimo che accoglie tutto della creazione. Che contiene in sé, riceve in sé, la totalità degli eventi, la complessità del mondo e la creatura umana in tutte le sue manifestazioni. Questa sua pena, quella pena che riguarda il suo cuore umano, aperto, perché l'intimo di Gesù è l'intimo che si rivela a noi attraverso la realtà di un cuore umano piagato. Ebbene, tutto questo diventa gesto d'amore. Gesto d'amore che interpella l'intimo umano in noi, in tutti, i ciascuno di noi, i Dodici, uno per uno. Compreso di Giuda e ciascuno di noi. È questo suo gesto d'amore che scava l'intimo umano e che lo restaura. Vedete? Benedice. Benedice.

« ... il mio corpo ... il mio sangue ... »

e, il corpo, è, come sappiamo bene, è la persona umana nelle sue capacità di comunicazione. Questo è il corpo. E, quindi, è il suo corpo come totale apertura alla comunicazione. E, poi, dice:

« ... il mio sangue ... »

ed è ancora lui, sempre lui! Quando dice:

« ... il mio corpo ... »

è lui!

« ... il mio sangue ... »

è lui! Non è un po' e un po'. Un pezzo nel corpo, un pezzo nel sangue. È tutto, nel corpo, tutto nel sangue. Il sangue è la libertà di consegnarsi. È quella libertà che rende l'esistenza umana feconda nella gratuità dell'amore. La possibilità di versarsi, di consegnarsi, di offrirsi, di presentarsi. E, il corpo, è capacità di comunicazione. Il sangue è libertà di offerta e di consegna. Ebbene, la sua apertura è totale. La sua libertà è tutta espressa in un gratuito motivo d'amore:

« ... il mio corpo ... il mio sangue ... »

vedete? Gesù sta dimostrando, così, qual è la sua sazietà. Ricordate la sazietà di cui parlava il salmo 104?

Benedici il Signore, anima mia, ...

ecco, la sazietà. La sazietà. In quella benedizione, la sazietà. Nella gratuità che raccoglie la complessità così variegata e così sconcertante del mondo intero, nel tempo e nello spazio, in un cuore umano, nell'intimo aperto. Sazietà. E, Gesù, benedice. Se voi prendete, qui, il versetto 25:

« ... In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

Vedete che Gesù sta parlando della sua sazietà? Ha parlato di pane e di vino. E, anche il salmo 104 parlava di pane e di vino. E di olio. Pene, vino. Il pane è il vigore, il vino, la gioia. Si potrebbe riflettere su questa complessità di segnali e, anche su questa, come dire, connessione tra segnali diversi che concorrono a illustrare la rivelazione del suo intimo. Dell'intimo aperto. L'intimo del Figlio. Pane e vino. Dove, in quel pane e in quel vino – vedete? - c'è la sua libertà di consegna che lo conduce in maniera totale e definitiva a una relazione di vita aperta alla comunione universale. Tutte le creature nel suo corpo, tutte le creature in questo suo atto d'amore che è una risposta con cui il Figlio benedice la creazione del Padre, l'iniziativa del Padre, la Parola, la volontà. Ed è la creatura umana, vedete? Ed è per i «Dodici». Ed è per noi che il pane spezzato, il vino versato, il suo corpo, il suo sangue. Il corpo dato, il sangue consegnato. È per noi che il suo modo di benedire ed esprimere così la sua sazietà, diventa causa, provocazione, come dire, irruzione potentissima, là dove il nostro cuore umano è asserragliato nella durezza. Vedete? È proprio la sua benedizione, così come è lui che procede nel suo cammino, attraverso il pane e il vino che sono il suo corpo e il suo sangue, lasciato a noi come cibo e come bevanda. È proprio la sua benedizione che adesso – vedete? - scalfisce, scava, penetra, nell'intimo del nostro cuore umano, là dove questo intimo in noi, finalmente restaurato, scopre di essere in grado di benedire. E, siamo in grado di ringraziare. E, siamo in grado di celebrare l'Eucarestia! Vedete come viene instaurata l'Eucarestia? Non come il regalino per i bambini che hanno evitato di fare una marachella! Che poi è una bella cosa. Ma l'Eucarestia viene instaurata come attuazione di quella novità per cui la benedizione del Figlio che affronta la sua passione e morte per un motivo d'amore, diventa novità che suscita nel cuore umano la libertà e quella esperienza di gratuità. E, quella, almeno, gioia percepita, intuita, desiderata, per benedire. Come potrebbe essere restaurato l'intimo del cuore umano, se non perché il Signore ha messo a nostra disposizione la possibilità di trovare dimora nel suo intimo, nel suo cuore, nel cuore aperto del Figlio, noi impariamo a sintonizzare i nostri movimenti che sono così

pesanti e anche così contraddittori, là dove ancora è in atto un discernimento che man mano, scava, che man mano scioglie, che man mano dirime, che man mano mette in discussione, che man mano chiarisce tutti gli aspetti di quel tradimento che ha dimostrato come non valesse la pena di nascere, tutto, adesso – vedete? - tutto, adesso, è in noi rieducato, ristrutturato, restaurato in modo tale che possiamo realizzarci in una benedizione. In un atto di offerta. In una consegna dove tutto di noi, anche il carico pesante e amaro delle nostre miserie più inquinanti, tutto diventa un modo per scoprire che siamo inseriti in quella corrente di gratitudine, di benevolenza. In quella corrente d'amore che è testimonianza della sazietà, in lui. Una sazietà che – vedete? - fa tutt'uno con lo spalancamento di questo immenso spazio di accoglienza che è nell'intimo del Signore, dove tutto di noi creature farraginose come siamo, tutto trova dimora. È in lui, con lui, attraverso di lui, possiamo presentarci. Possiamo ringraziare. Possiamo benedire. Finalmente possiamo imparare a stare al mondo e a essere contenti di essere anche noi creature di Dio. Tra l'altro, poi, a proposito di questa sazietà ci sarebbe modo di ritornare a quelle pagine del Vangelo in cui Gesù si preoccupa di saziare la folla. Ricordate? Due volte, due racconti, capitolo 6, capitolo 8. E per saziare la folla Gesù spiega ai discepoli che, lì per lì, non vogliono affatto capire, come sia determinante la fame che agita, che apre, che spalanca, il cuore del Figlio, il cuore suo. È la sua fame che apre in lui lo spazio della compassione, della pietà, della misericordia. È questa fame, che sazia. Ebbene – vedete? - ci siamo: questo è il motivo per cui val la pena di nascere! Per celebrare, per adorare, la presenza del Signore. Val la pena di nascere. E, finalmente, per benedire Dio in tutte le sue creature, val la pena di nascere. Perché siamo, ormai, chiamati a vivere nella comunione con Gesù. E, siamo, ormai, coinvolti in quel discernimento che scava fino alla radice più profonda il tradimento che si è insediato come modalità di esistenza nel nostro cuore umano. È estirpata quella radice! Il salmo 104 si concludeva con la fine dell'empietà. È proprio vero. Siamo chiamati a vivere nella comunione con Gesù nel soffio libero e puro della sua vita, per la «Gloria del Padre». E, il salmo 104, si concludeva dicendo:

Alleluia.

E, qui, versetto 26, leggeremo domenica prossima e si chiude, così, il brano evangelico:

E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

E,

... l'inno, ...

qui, è il «Grande Hallél». È il salmo 136:

E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Benedici il Signore, anima mia.

Possiamo ben dirlo, perché il Figlio ha lasciato a noi la sua benedizione. E, nella sua Eucarestia, ecco che tutto di noi diventa cammino di liberazione, cammino di restaurazione, mentre stiamo imparando, e impareremo fino alla sazietà, a cantare con gioia la festa della creazione di Dio.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 8 giugno 2012